

29.XI.2019

SU UN PENSIERO DI BENEDETTO CROCE

Un vivo ringraziamento al Prof. Antonio La Gioia, a Fiorenzo Zampieri (ricercatore privato, creatore del Circolo di PsicoBioFisica Amici di Marco Todeschini), alla Dott.ssa Paola Zenobi (della Biblioteca di Filosofia dell'Università di Roma 1)!

L'affermazione è contenuta nel saggio "Scienza e Università", di Benedetto Croce (*La Critica*, 1906, 4, da p. 319), incluso successivamente in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici* (Laterza, Bari, 1914, seconda edizione raddoppiata 1926;; ristampa: Laterza, Bari, 1955 ristampa: Bibliopolis, Napoli, 1993). Qui di seguito lo riportiamo per intero.

Cultura e vita morale. Intermezzi polemici, 1914, pp. 78-79.

Perché mai nelle nostre pagine ricorrono accenni e parole di biasimo contro le abitudini professorali e universitarie? Vogliamo noi forse condurre una campagna contro l'università, e rinnovare a questo intento le diatribe, che sono inserite in tutti i libri di Arturo Schopenhauer, fino a quella apposita che s'intitola: «Intorno alla filosofia universitaria»? ["Über die Universitätsphilosophie", *Parerga und Paralipomena: kleine philosophische Schriften*, 1851; in *Sämtliche Werke*, ed. Grisebach, Leipzig, 1891, IV, pp. 163-223.] Sarebbe un vecchiume, un'imitazione, fredda al pari di tutte le imitazioni, e, in ogni caso, un proposito poco serio. Giacché, come contestare l'utilità, anzi la necessità, dell'organizzazione degli studi, rappresentata dall'università? La scienza ha una storia, sulla quale non è lecito saltare; e l'università trasmette problemi, soluzioni, esperienze, metodi di orientamento e di apprendimento: è un grande istituto economico ai fini del sapere.

E, veramente, non si tratta di combattere l'università. Ma, avendo ogni istituzione i suoi pericoli e ingenerando particolari forme di male, bisogna pur mettere in guardia contro quei mali, che più facilmente si svolgono nell'organismo universitario. Chi combatte l'universitarismo, non combatte l'università; il primo non è la seconda, come il parlamentarismo (il «cretinismo

parlamentare», di cui volentieri discorreva Carlo Marx) non è il regime parlamentare, né il militarismo è l'ordinamento militare.

Certamente, erano stravaganze quelle dello Schopenhauer, quando spregiava la filosofia universitaria come filosofia salariata (μισθοφόρος); non essendo a nessuno vietato trarre guadagno dalle proprie fatiche: né già perché il calzolaio venda le sue scarpe, è detto poi che debba farle di necessità cattive e senza alcuno amor proprio di artista o di artefice. Ma è anche vero che il contatto, inevitabile e per sé innocente, che nell'università ha luogo tra la scienza e gl'interessi pratici, riopera sovente sulla scienza stessa e ne turba la libera vita.

Non siamo più nel periodo storico dei conflitti tragici tra gli innovatori ribelli e la scienza ufficiale; e neppure (ora almeno, e in Italia) si scorgono tracce troppo scandalose di quella servilità verso lo Stato e la Chiesa, onde lo Schopenhauer, ai suoi tempi, accusava la filosofia tedesca. Chiesa e Stato sono ora, presso di noi, in dissidio tra loro; e nessuno dei due ha voglia e forza di soffocare o piegare a suo servizio il pensiero. Perciò il turbamento, che proviene dagli interessi pratici, non ha punto origine e andamento grandiosi; è fastidioso e dannoso, ma meschino.

E chiunque osservi la vita universitaria, è continuamente offeso da manifestazioni pseudoscientifiche, che sono manifestazioni d'interessi. Raro è ormai che i giovani, che si danno agli studi di filosofia, abbiano quel periodo di lotta interna, di angoscia, di tristezza, che precede ogni serio convincimento. I più, sotto la spinta della ricerca di collocamento, a vent'anni, hanno già preso il loro partito: invece di esplorare il proprio animo, hanno messo il capo fuori la finestra, ed esplorato l'orizzonte; e sanno già quali siano i metodi e la dottrina che dovranno sostenere. Non giova parlar loro dei classici: non li hanno letti, e non provano il bisogno di leggerli né il rimorso d'ignorarli. Scriveranno all'occorrenza, e per dissertare, sui presocratici, o su Platone, o su Kant; ma scriverne e discuterne, non vuol dire averli letti. I temi, che i giovani svolgono, sono assai spesso vietati o assurdi; ma, nel gergo universitario, si distingue tra temi «che vanno» e quelli «che non vanno»; e i temi vanno o non vanno secondo la moda, assurda che sia. Voi, in piena buona fede, propugnate un determinato ordine d'idee e riuscite a farlo valere? Ed eccovi subito attornati da una folla di finti alleati, che compromettono le migliori cause. Sembra che prevalga l'idealismo? E i positivisti si fanno idealisti; e offrono sul mercato un loro «positivismo idealistico». Il prammatismo richiama l'attenzione? E i tomisti diventano prammatisti. Talvolta credete di assistere a un dibattito scientifico, e, guardando a fondo, vi accorgete che non si tratta d'altro che di una promozione da «straordinario» a «ordinario», o di un desiderato passaggio da una cattedra a un'altra, da un'università a un'altra. S'indica un congresso di psicologia, dove si discute di metodi e di risultati, e dei rapporti della psicologia con la filosofia: voi

ingenuamente prendete parte al dibattito: ahimé, il fatto reale era una reclame, messa su abilmente da medici di malattie nervose, o un tentativo per ottenere dal ministro delle finanze, per tre nuovi aspiranti, quattro nuove cattedre. E nell'ambiente universitario si aggirano avventurieri senza coscienza, pronti a difendere qualsiasi tesi, purché appoggiata da personaggi che abbiano efficacia, se non mentale, pratica; pronti ad aggredire canagliosamente cose e uomini che reputano ostacolo alle proprie mire private. E vi sono manipolatori di scienza, che alla scienza sono stati chiamati da quella stessa vocazione per cui tanti indossano, o indossavano un tempo, la cocolla e la zimarra. **E vi sono poi coloro, che hanno conquistato la loro «posizione scientifica», che hanno definitivamente arredato il loro cervello come una casa nella quale si conti passare comodamente tutto il resto della vita; e costoro, a ogni minimo accenno di dubbio e di discussione, vi fanno il viso dell'armi, vi diventano nemici velenosissimi: presi da una folle paura di dover ripensare il già pensato, di doverlo negare o correggere, di dover rimettersi al lavoro, e, insomma, vivere. Per salvare dalla morte i loro libri e le loro «conclusioni» (come se non fosse questo il destino naturale di tutti i libri e di tutte le conclusioni), preferiscono consacrarsi, essi, alla morte dell'intelletto.** Ciò che costoro difendono con tanto ardore, non è più la verità ideale, ma la verità materializzata, divenuta la «posizione», che può essere anche la commenda o il Senato, coronamento sospirato del curriculum universitario; tutto fuorché la dialettica vita del pensiero.

Contro mali come questi, e simili a questi, dei quali ho saltuariamente accennato alcuni esempi, è necessario esser vigili: contro la pseudoscienza e le manifestazioni pseudoscientifiche è necessario condurre instancabilmente, la polemica, che noi, per nostra parte, conduciamo. Impresa vana (mormorano gl'indifferenti o i pessimisti): codesta polemica si è fatta sempre: basta leggere le pagine di Bruno o di Galileo contro i pedanti e i professori del loro tempo; e il mondo non si è perciò mutato. Ma appunto perciò si è fatta sempre (rispondo io), si deve seguitare a farla. Se s'intermettesse, il male crescerebbe. A quelle polemiche del passato si deve se gli spiriti amanti del vero si sono potuti riconoscere, e stringersi e conversare tra loro; non al tutto dispersi e soffocati dalla calca, che da ogni parte li premeva. Gl'interessi, appunto perché particolari e personali, passano; e la verità che si è sostenuta contro di essi, rifulge, dissipa le nubi, e forma la storia progressiva.

Ma niente sarebbe più contrario al nostro pensiero, quanto la pretesa di contrapporre una «scienza extrauniversitaria» alla «scienza universitaria». Né soltanto perché assai scarsi sono, in Italia e altrove, i cultori di studi, che non appartengano al pubblico insegnamento; ma soprattutto perché, contro i mali propri della vita universitaria, bisogna invocare e cercare il rimedio, non già nella distruzione di un istituto, ma nel sentimento della dignità, nella libertà interiore, nello scrupolo morale, nella forza del volere. E queste disposizioni

morali, come sono doveri di tutti, non sono privilegio di nessuno. Per tale ragione, nella polemica che conduciamo, noi contiamo su tutti gli uomini di buona volontà; e, poiché la massima parte degli studiosi, e i più benemeriti, appartengono in Italia al pubblico insegnamento, contiamo sul loro consenso ed aiuto: sull'università, contro l'universitarismo.

Molto utile in proposito anche la seguente lettura:

http://www.treccani.it/enciclopedia/l-universita-italiana-e-il-pamphlet-di-croce_%28Croce-e-Gentile%29/

L'università italiana e il pamphlet di Croce
di Alessandro Savorelli - Croce e Gentile (2016)

In numerosi, brevi interventi polemici apparsi tra il 1906 e il 1912 sulla «Critica» e sulla «Voce» e ristampati poi in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici* (1914), ricorrono la continua irrisione, la satira del malcostume e l'acredine contro le miserie e meschinità universitarie, la corrispondenza tra povertà di pensiero e interessi concreti di carriere, clientele e gruppi di potere.
